



PUBBLICITÀ

CheBanca!
Gruppo Mediobanca

chebanca.it

848.44.44.88

EURO 1,50 | MARTEDÌ 8 DICEMBRE 2009

DIRETTORE ANTONIO POLITO

CATTOLICI
«Leghisti eretici»
Rivolta per l'attacco a Tettamanzi
B. IPPOLITO A PAGINA 6



VERTICE
Copenaghen,
per il ministro
non sarà un flop
S. PRESTIGIACOMO A PAGINA 10

CARMEN
Una Scala
tra fischi,
insulti e botti
DA ROLD E VITTA A PAGINA 19

PIAZZA FONTANA 1
40 anni dopo
Napolitano chiede
ancora verità
S. ORANGES A PAGINA 4



PIAZZA FONTANA 2
«Gli stragisti
tengono l'Italia
sotto ricatto»
A. BENAZATO A PAGINA 4

www.ilriformista.it ANNO XIV N. 295
CASA IN VIA PIETROTTI 46
ART. 1 COMMA 1 C.C.B. ROMA

VERSO UN ACCORDO CON IL PD PER IL GOVERNO REGIONALE

Ribaltone in Sicilia

PARLA MICCICHÉ, IL "RIBELLE" DEL PDL. «Non credo che la mafia voglia far cadere il governo. E nell'Isola siamo pronti a una nuova maggioranza. I Democratici che contano sono con noi».

DI ALESSIA BIVONA

l'opposizione in rivolta alla Camera

Finanziaria sull'Aventino



▶ ALBERTO BRAMBILLA A PAGINA 8

boomerang e diktat
Dopo il No B. Day
Berl. è più forte
e forse anche Bers.

DI ANTONIO POLITO

L'uno-due che doveva disarcionare il Cavaliere, prima l'aula di tribunale e poi la piazza come tribunale, non sembra essere andato a segno. Nonostante il *Financial Times* scommetta che prima o poi accadrà, e nonostante che la politica italiana continui ancora a dipendere da ciò che dirà un boss mafioso (stavolta Gravano), Berlusconi è uscito politicamente rafforzato, non indebolito, dall'Armageddon che era stato annunciato. L'enormità dell'accusa rivoltagli è tale che perfino chi non lo ama tituba. Insomma: credere che Silvio abbia corrotto il teste Mills è una cosa, accettare l'idea che abbia organizzato stragi mafiose è tutt'altra.

È un po' come la storia di al lupo al lupo. E infatti, non a caso, a gridare al lupo Spatuzza sono stati più i giornali vicini al Cavaliere che quelli a lui avversi. Il risultato politico inevitabile è che Fini stesso ha dovuto ricompattarsi, e per qualche giorno almeno si è messa la sordina allo scontro interno che dilania il Pdl. Di più: il No B. Day, la giornata che doveva imprimere negli italiani l'immagine di un Berlusconi amico dei mafiosi, ha perso le aperture dei giornali a vantaggio di due clamorosi arresti di mafiosi. Il premier dovrà fare un bel regalo di Natale a Maroni, se non l'ha già fatto.



All'inverso, e solo apparentemente per paradosso, il No B. Day ha lasciato invece il segno sull'altro B. della politica italiana: Bersani. È lui, non il Cavaliere, che ora è chiamato a discolarsi. Non di collusioni con la mafia, ovviamente, ma, peggio, di collusioni con il Cavaliere: «Certe volte ha detto Ezio Mauro, il direttore di *Repubblica* - sembra che i leader del Pd e la loro base abbiano avversari politici diversi». Nel senso: gli elettori ce l'hanno con Berlusconi, ma il Pd no.

▶ SEQUE A PAGINA 6

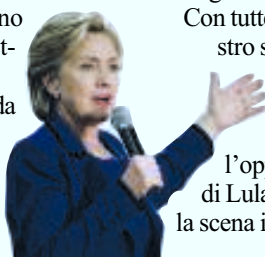
nessuno crede più alla Giustizia italiana

Se Hillary la pensa come Silvio

DI MARCO FERRANTE

Il segretario di Stato americano Hillary Clinton ha espresso perplessità sullo svolgimento del processo ad Amanda Knox. È la mossa di chi deve tutelare gli interessi di un connazionale all'estero (di riflesso nel Regno Unito la stampa plaude alla condanna per il delitto della cittadina inglese Meredith Kercher).

Ma la reazione dell'orgoglio ferito espresso da qualche esponente politico italiano sulle dichiarazioni della signora Clinton non convince. Da tempo il nostro sistema giudiziario è entrato in una fase di declino della sua affidabilità. Tutti i



giorni la maggioranza, e il capo del governo, e con loro un pezzo dell'opposizione spiegano che nel suo complesso il sistema giudiziario italiano non funziona.

Con tutte le molte differenze del caso, la fragilità del nostro sistema giudiziario ha costituito un pretesto persino nella lunga discussione con il Brasile - che non è la culla del diritto - sul caso Battisti. Una storia iperpolitica, ideologica, dove ha contato l'opportunismo protagonista da parte del governo di Lula e delle sue ambizioni di assumere un ruolo sulla scena internazionale.

▶ SEQUE A PAGINA 2

▶ RAZZISMI OCCULTI. IL CALCIO NON È IL TUO FORTE. E AL NORD PIANGONO PIÙ DI DE LAURENTIIS

Dai, Feltri, non fare il polentone

DI MASSIMILIANO GALLO

Il calcio non è il forte di Vittorio Feltri. Lo sapevamo già, e ieri mattina ne abbiamo avuto la conferma. Ma non gliene vogliamo. Del resto noi giornalisti sappiamo bene che avere un rubrica finisce sempre con l'essere un onere più che un onore. Ogni settimana (o ogni giorno, dipende) tocca farsi venire un'idea. E così, non sapendo a chi dedicare il consueto spazio del lunedì sul suo *Giornale* - garbatamente intitolato "Il bamba della settimana" - Feltri ha pensato bene di rifugiarsi in un classico:



un articolo intriso di pregiudizi antimeridionali, che non fa mai male. E poi chi è bergamasco lo scrive in un attimo.

Il pretesto glielo ha fornito Aurelio De Laurentiis, il presidente del Napoli che la scorsa settimana, dopo aver subito un paio di torti arbitrali a Parma, aveva gridato al pericolo di una nuova Calciopoli. Accuse esagerate, ne conveniamo. Ma che non avevano alcunché di quel presunto

piagnisteo meridionalista di cui Feltri ha scritto inserendo il pilota automatico alla voce "nordismo un tanto al chilo". Proprio lui, poi, che è di Bergamo dove vent'anni dopo ancora piangono per la monetina che colpì Alemao. Ma quando piangono loro è diverso, è il popolo delle partite Iva che si ribella. Moratti, milanese doc, ha pianto per anni. E da quando non è più lui a lamentarsi, lo è famiglia Agnelli. Non proprio i Borbone, insomma.

Ma Feltri di questo non si cura e attinge al solito repertorio intriso di sceneggiate, sfruculiamenti, insomma tutto quanto fa folklore. Per spiegare infine che il Napoli ha battuto il Bari (3-2) solo grazie all'intervento di San Gennaro (e ti pareva) «che dal cielo ha reso orbo il signor arbitro», reo di aver espulso due giocatori del Bari. Allora, vorremmo suggerire a Feltri, per la prossima volta, di farsi raccontare la partita da qualcun altro. Persino il suo quotidiano ha assegnato un voto positivo all'arbitro Romeo: 6.5. Chissà, sarà stato un redattore meridionale. Anzi, ne siamo certi.

aborto ieri e oggi
I miei libri
dal Karman
alla Ru486

DI EUGENIA ROCCELLA

Caro direttore, una co-pertina rossa, decisamente anni Settanta, con la foto di due mani unite nel simbolo femminista. È quella di un libro pubblicato 34 anni fa, con la sigla del Movimento di liberazione della donna, in cui allora militavo.

Il volume era curato da me, la prefazione invece era di Adele Faccio, che aveva costituito alla luce del sole un'organizzazione per praticare gli aborti, e per quell'azione di disobbedienza civile era stata incarcerata.

Fu proprio il suo arresto a dare la spinta definitiva alla raccolta di firme per il referendum contro le norme sulla "difesa della stirpe" contenute nel codice Rocco; e fu la volontà di evitare la consultazione popolare che portò il parlamento a votare la legge attuale sull'interruzione di gravidanza, la famosa 194.

▶ SEQUE A PAGINA 17



89
A tavola
con il
nemico

DI TONIA MASTROBUONI

8 DICEMBRE 1989

«Adesso "giocate" pure tra di voi. Io credo che non esista un futuro senza riunificazione. (...) Sono stata orgogliosa di voi. Ho ascoltato Stefan Heym e Christa Wolf ma adesso non posso guardarmi allo specchio senza sentirmi un'ipocrita». La lettera di una ragazza al Neues Forum esprime l'angoscia di una parte consistente del paese.

▶ SEQUE A PAGINA 16

CORSIVO

Fissato il limite di 150 all'ora. Anche per le escort?

Fd'E

CLASS
REAL ESTATE

IL SENSO DELLE CASE

Via S.Marta 1/3 - 20059 Vimercate (MI)
T. 039.608.08.22 • F. 039.691.73.26
info@class-re.com - www.class-re.com

Column



L'INTERVENTO

DI EUGENIA ROCCELLA

Difendo le donne Dal raschiamento come dalla Ru486

▶ SEQUE DALLA PRIMA PAGINA

Oggi l'immagine di quella copertina circola sul web affiancata a un'altra: un libro contro la pillola abortiva Ru486, intitolato *La favola dell'aborto facile*, scritto da me e da Assuntina Morresi nel 2006.

Il gioco pubblico su chi nel corso della vita ha cambiato idea, le polemiche e le rivelazioni sui cosiddetti voltagabbana non mi hanno mai interessata. Tranne rari casi, in cui il riposizionamento ha valore storico (penso al considerevole numero di intellettuali di fede fascista che nel dopoguerra si trasferì nel Pci, per esempio) i ripensamenti sono iscritti nella normalità del cambiamento esistenziale e storico, oppure nell'ambito delle oscillazioni contingenti di chi campa di politica. A volte le oscillazioni sono troppo brusche o troppo frequenti, a volte i ripensamenti appaiono poco motivati e spiegati, mentre nella maggior parte dei casi ci si limita a coprire il proprio passato, soprattutto per chi è stato giovane negli anni Settanta, con una coltre di silenzio. Personalmente, credo di aver raccontato a sufficienza il mio itinerario, le idee che ho cambiato e quelle che ho mantenuto, da dove provengo e perché oggi non sono la stessa di ieri.

Se scrivo dei due libri, dunque, non è per giustificare un passato radicale e femminista che fa parte in modo profondo della mia storia anche familiare, ma perché mi stupisce come chi sottolinea la contraddizione tra il prima e il dopo non si renda conto che si tratta di un autogol. Il libro curato nel '75 infatti, era, oltre che una provocazione politica e un gesto di disobbedienza civile, uno dei primi tentativi di far conoscere un nuovo metodo abortivo, il Karman. In quegli anni, e anche dopo, quando ormai l'aborto era legalizzato, il modo più diffuso per interrompere la gravidanza era il raschiamento. Una tecnica dolorosa, che imponeva l'anestesia generale, e comportava un tasso non indifferente di rischio. La nuova tecnica per aspirazione invece non richiedeva l'uso di strumenti taglienti, ed era molto meno traumatica e pericolosa; allora, però, nessun politico fece sua la battaglia per far soffrire meno le donne, a favore di un metodo che era indiscutibilmente più semplice e sicuro. Non ci furono, come ci sono state per la Ru486, dichiarazioni di fuoco, delibere di consigli regionali e comunali, sollecitazioni nei confronti dell'azienda produttrice, protocolli regionali per un farmaco che, non essendo ancora immesso in commercio, poteva essere usato solo trovando spazi tra le pieghe della legge. In realtà, di come

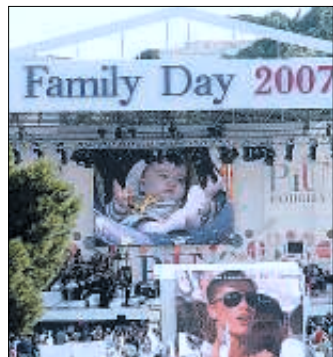
abortiscono le donne, e anche della gravidanza, del parto, dell'allattamento, si discute pochissimo, e sempre tra donne. Per questo tanto ardore sulla pillola abortiva è apparso stupefacente: che un consiglio regionale voti a favore di un metodo abortivo e di un farmaco particolare, soprattutto quando l'azienda che produce il farmaco in questione non ha nemmeno chiesto l'autorizzazione a introdurlo in Italia, vuol dire che è in corso una battaglia tutta politica.

Il giudizio etico sull'aborto prescinde dal metodo con cui viene praticato, e anche dall'esistenza o meno di una legge che lo consente. È

un dilemma morale grave, che riguarda la coscienza di tutte le persone coinvolte: ma anche chi è contrario non desidera certo che la donna soffra, rischiando la propria salute o magari la vita. I forti dubbi sulla pillola Ru486 non nascono per la "facilità" del metodo, che facile non è, anzi è più lungo, doloroso, incerto, pesante sul piano psicologico. Sono invece dubbi sulla sua sicurezza (ricordo i due pareri del Consiglio superiore di sanità, che parlano di uguale livello di rischio solo se l'intera procedura abortiva viene completata in ospedale), e soprattutto sulla sua compatibilità con la legge 194. Questo è il punto fondamentale: da una parte c'è una legge che non solo impone che l'interruzione di gravidanza avvenga in una struttura pubblica, ma afferma che la maternità esige

una tutela sociale, non è solo un affare privato. Dall'altra c'è una tecnica che conduce tendenzialmente a privatizzare l'aborto e a effettuarlo fuori dall'ospedale: forse a casa, forse per strada o chissà dove, ma comunque senza un medico vicino che sappia valutare le eventuali complicanze, e rendendo difficile l'attività di prevenzione e farmacovigilanza. In Francia, dove la vecchia legge Veil era molto simile alla nostra (anche lì l'aborto era limitato alle strutture pubbliche, e quindi senza fini di lucro) l'introduzione della Ru486 ha creato una situazione di fatto che ha portato al cambiamento della legge. È questo che si vuole ottenere? L'Italia è l'unico paese in Europa in cui l'aborto continua da anni a diminuire, è il paese in cui è più basso il numero di minorenni che vi ricorrono, mentre ci sono ancora larghi margini per le politiche di prevenzione. Non c'è, da parte del governo, un atteggiamento ideologico nei confronti della pillola abortiva, piuttosto il massimo di pragmatismo: vogliamo mantenere tutte le garanzie che oggi sono fornite alle donne, e insieme quella felice differenza nell'approccio culturale e sanitario che permette la riduzione del tasso di abortività mentre altrove (per esempio in Svezia, in Inghilterra, in Francia) cresce o rimane inesorabilmente stabile.

Chi sottolinea la contraddizione tra due libri scritti da me a trent'anni l'uno dall'altro commenta un autogol



AMERICA

DI ENRICO BELTRAMINI

E se nel 2011 l'Afghanistan non interesserà più?

La decisione di Obama di aumentare le truppe in Afghanistan oggi per ritirare le truppe dall'Afghanistan domani sembra un paradosso, ma ovviamente non lo è. È un rischio, il tempo ci dirà se calcolato o avventato. Il rischio è che i due anni in cui le truppe resteranno in Afghanistan, cioè l'anno prossimo e quello seguente, siano sufficienti per risolvere il problema di dare stabilità ad un governo amico (possibilmente occidentalizzato nelle forme di governo e nelle prassi di gestione). Si tratta di un obiettivo già fissato a suo tempo dall'amministrazione Bush. Soltanto che, questa volta, oltre all'obiettivo, c'è anche un termine. Due anni. In altre parole, si tratta di raggiungere nei prossimi due anni quello che non è stato possibile negli otto precedenti. I militari hanno ottenuto quello che hanno chiesto. Adesso tocca a loro portare a casa il risultato. Se ci riuscissero, sarebbe un trionfo per l'amministrazione. Se, come è più probabile, ottenessero un risultato non definitivo, Obama si troverebbe di fronte ad una situazione obiettivamente complicata in un anno pre-elettorale.

La decisione di Obama si situa esattamente a mezza strada tra la proposta dai repubblicani, in primis John McCain, di proseguire la guerra fino alla vittoria; in altre parole, di non prevedere scadenze, com'era con GW Bush. E la proposta dei liberal democratici, che spingono per il ritiro il prima possibile. Questa contrapposizione abbastanza netta tra guerra e pace a livello politico si riflette in termini ancora più drastici nel paese. La guerra oggi è divisiva nell'opinione pubblica. Un americano su due vuole vincere la guerra. Un americano su due la vuole terminare. C'è poco spazio per posizioni di compromesso. Poco sorprendentemente, due americani conservatori o moderati su tre pensano sia prioritario vincere la guerra. Viceversa, due americani centristi o liberal su tre ritengono sia meglio portare a casa le truppe immediatamente. Il paese è sostanzialmente spaccato a metà, sul proseguimento della guerra in Afghanistan. Questa estrema polarizzazione non soltanto del Congresso ma soprattutto del paese è il maggior vincolo alle scelte di Obama. I sondaggi raccontano inoltre che la maggioranza degli americani, di qualsiasi orientamento, crede che il presidente voglia terminare la guerra il prima possibile. Che questa sia l'impressione ricevuta dal discorso del presidente a West Point o sia il retaggio dell'immagine di inesperienza e leggerezza che la campagna elettorale dell'anno scorso ha provato a costruirgli sopra, è difficile dirlo. Certamente, Obama deve tener conto che, con le sue credenziali, non può rischiare di apparire debole quando c'è

di mezzo la sicurezza nazionale.

Vero o no che il cuore del presidente batte per la pace e non per la guerra, la decisione di Obama ha importanti ricadute politiche interne. Prima di tutto, la continuità con la precedente amministrazione repubblicana scontenta l'ala liberal del partito democratico, che preferiva la mossa contraria, la discontinuità e l'annuncio dell'inizio del ritiro. Ma il presidente ha deciso altrimenti. Un colpo al cerchio e uno alla botte, Obama questa volta ha dato respiro e ascolto alla sua componente più moderata e centrista. Avviene così sull'Afghanistan esattamente il contrario di

quello che è successo sulla riforma sanitaria: li erano stati i liberal a cantare vittoria. Ora sono i centristi. Il baricentro dell'amministrazione appare più chiaro e bilanciato, progressista sui temi sociali, più conservatore sulla difesa. Questa collocazione potrebbe aiutare i membri del Congresso democratici che si presenteranno l'anno prossimo davanti all'elettorato. Soprattutto quelli che si candidano e ricandidano negli stati tradizionalmente repubblicani che Obama ha vinto sorprendentemente l'anno scorso. Si tratta di membri del Congresso che si candidano in collegi nel Colorado e del New Mexico, della Virginia e dell'Ohio con elettorato a maggioranza conservatrice. La decisione di spostare un po' più in là il termine dell'avventura afgana è un buon compromesso

Obama prende tempo. Sa che tra due anni gli americani saranno più interessati a problemi domestici



tra la presidenza e i membri centristi al Congresso del partito democratico. Questi si potranno presentare ai loro elettori sventolando il patriottismo dell'attuale amministrazione e la continuità con la precedente. La presidenza avrà probabilmente le mani più libere nel 2011 nel decidere il da farsi.

La presidenza avrà le mani più libere tra due anni se la polarizzazione intorno alla guerra in Afghanistan (e non soltanto su di essa, in quanto la polarizzazione attraversa anche la riforma della sanità, l'accesso delle donne all'aborto, la politica nel Medio Oriente, ecc.) si ridurrà, se la guerra diventerà meno popolare. Con il passare del tempo, la guerra potrebbe diventare sempre meno divisiva, nel senso che la maggioranza degli americani potrebbe pretendere per il ritiro. Non tanto o soltanto il ritiro dall'Afghanistan, ma il ritiro dagli affari internazionali quando questi non minacciano direttamente la sicurezza o il primato degli Stati Uniti. È quanto sostiene un altro sondaggio, che mette il dito sulla deriva isolazionista che sta investendo il paese. La crisi economica e i suoi effetti sull'occupazione, il business e le dinamiche sociali stanno inesorabilmente spingendo la maggior parte dell'opinione pubblica americana a considerare quelli domestici i temi prioritari.

IL **Riformista**

Direttore
responsabile
ANTONIO POLITO

Vicedirettori
UBALDO CASOTTO
(esecutivo)
STEFANO CAPPELLINI
MARCO FERRANTE
MASSIMILIANO GALLO

C.d.a.
ROBERTO CRESPI
(Pres. e a.d.)
ANTONIO POLITO

Editore
Edizioni Riformiste
Società Coop.
Via delle Botteghe
Oscure, 6
00186 Roma

Reg. Trib. di Roma
n. 594/95 del 12/12/95
Contributi diretti legge
n.250 del 07/08/90

Redazione
Tel. +39.06.427481
redazione@ilriformista.it

Progetto grafico
Cinzia Leone
Alessandro Celluzzi

Abbonamenti
Tel. +39.06.427481
Fax +39.06.42748244
www.ilriformista.it

Distribuzione
Press-di distribuzione
stampa & multimedia S.r.l.
20090 Segrate (MI)

Tipografia e stampa
Litosud Srl
Via Carlo Pesenti, 130 Roma
Litosud Srl.
Via Aldo Moro, 2
Pessano con Bornago Milano

Martano Editrice S.r.l.
Viale delle Magnolie
Modugno Bari

Etis 2000
8a Strada
Catania, Zona industriale

Il prezzo dei numeri arretrati
è il doppio di quello di copertina

www.ilriformista.it

Publicità

Comunicazione per la pubblicità
VISIBILIA

Viale Majno, 42 - 20129 MI
Tel. +39.02.36586750
Fax +39.02.36586774
via della Purificazione 94/95
00187 Roma
Tel. +39.06.95213200
Fax +39.06.495213233
info@visibiliala.eu

